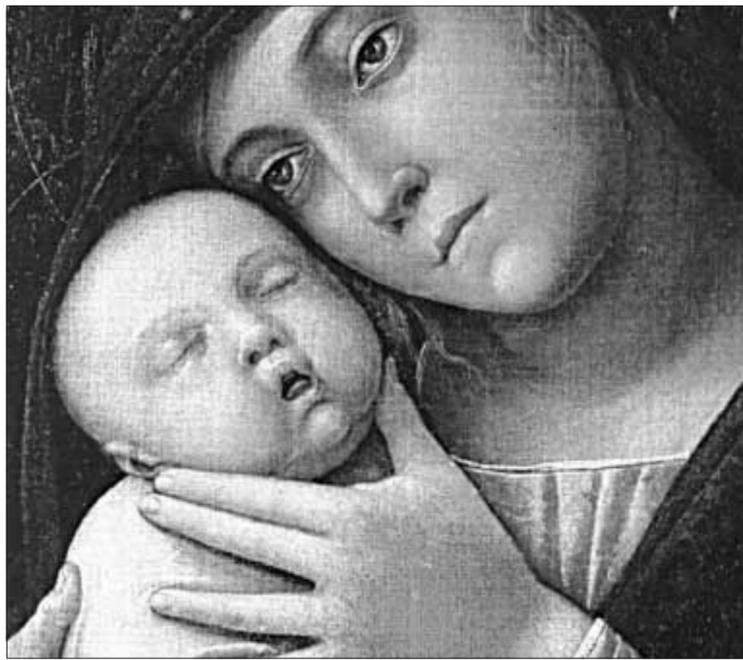


Ecco come Mantegna diventa una kermesse

TRE MOSTRE E TRE CITTÀ per celebrare il quinto centenario della morte del maestro che il Vasari indicò come il capofila della «seconda maniera». Una vastità d'impianto che non facilita la fruizione

di Renato Barilli

Eccoci dunque in presenza della grande kermesse mantegnesca, che, diciamo subito, soffre proprio della vastità di proporzioni con cui è stata concepita. Senza dubbio le tre città che hanno ospitato ciascuna una propria mostra, Padova, Mantova e Verona, vantano giusti titoli per partecipare alla festa, e tuttavia per un pubblico normale tre appuntamenti in luogo di uno solo, compatto e organico, potrebbero risultare indigesti, salvo il piacere di andare a visitare altrettante splendide località della bell'Italia. Per un confronto, immaginiamoci cosa sarebbe successo nel caso di Antonello, se invece di un'unica mostra come quella ammirata a Roma i fruitori avessero dovuto compiere un periplo tra Messina, Napoli, Venezia, pur tutte autorizzate a rivendicare un pezzetto di eredità. Ancora più grave la salomonica decisione di coinvolgere non una sola casa editrice, bensì tre, Skira, Electa, Marsilio, nella produzione di quattro pesanti cataloghi, che ben pochi utenti avranno i mezzi per acquistare al completo. Tanta vastità d'impianto stride anche per il fatto che viceversa la fortuna critica del Mantegna è solida, non richiede difficili prove d'esame, egli appare a tutti come il capofila di quella che magistralmente il Vasari ha riportato nei confini della «seconda maniera», dei nati attorno al 1430. Una collocazione, va notato, di non particolare attrattiva, dato che a quel modo essi si sono trovati schiacciati tra il fascino dei Padri fondatori, i mitici Masaccio e Beato Angelico e Paolo Uccello cui si deve lo sbarco nel territorio della divina prospettiva, e d'altra parte l'incalzante manipolo dei protagonisti della «terza maniera», con Leonardo in testa, pronto a passare il testimone a Raffaello, Tiziano,



Andrea Mantegna, «Madonna col bambino» (particolare). Sotto «Tre studi per un Cristo morto» e «Due Marie dolenti»

Correggio, per dar corso tutti insieme alla «modernità», cioè a una pittura irrorata di valori atmosferici, con personaggi di carne viva. Laddove lo squadrone condotto dal Mantegna era capace solo di elaborare manichini irriducibili in parvenze mortuarie, fatti di cuoio, di lamierino, di materie comunque dure, silicee. Ma andiamo per ordine, cominciando da Padova, visto che l'artista vi era nato nei dintorni, forse nel 1431, e soprattutto vi aveva esordito strappando nel 1448, non ancora ventenne, una com-

mittenza di grande prestigio, come il ciclo ad affresco della Cappella Ovetari, nella Chiesa degli Eremitani, non da solo, ma con altri compagni di via, tra cui Niccolò Pizzolo. Però era ben presto apparso che solo lui possedeva la marcia in più per giungere a dare una impronta dominante. Ma soprattutto a Padova si ha il tramando che più conta, per la formazione mantegnesca, infatti vi era giunto poco prima, da Firenze, il grande Donatello, col suo stile eccezionale che stabilisce una oscillazione continua tra le due e le

tre dimensioni: le figure si agitano, si inquietano sul piano, da cui sporgono per sciorinare nello spazio i loro geroglifici di tormento. Il Mantegna fa tesoro di quell'insegnamento, ma lo rispinge implacabilmente verso le due dimensioni, come se applicasse una pressa allo «schiacciato» donatelliano obbligandolo a rientrare nel piano. Succede allora che il sovrappiù di ingombro plastico dell'espressione scultorea in tal modo si riduce a un intrico, a una ragnatela di pieghe minuzio-

se. Ebbene, questa è la costante cifra stilistica del Mantegna, una incessante riduzione al piano che lascia teste, mani, corpi fremmenti di solchi, di rughe, di attorcimenti. Per cui è stolto pretendere di andare a scoprire opere plastiche del Nostro, come a torto si è tentato di fare nella sede mantovana. Ma rimanendo per il momento alla mostra padovana (a cura di D. Banzato, A. De Nicolò Salmazo, A.M. Spiazzi, con cat. in questo caso Skira), purtroppo non funziona come rimedio il tentativo di andare ad applicare qualche frammento del ciclo originario, parzialmente distrutto in un bombardamento del 1944, su una riproduzione fotografica del capolavoro perduto. È come essere di fronte a un puzzle dalle maglie troppo rade, incapace di restituire una visibilità globale. Ma la sezione padovana, forse la migliore fra tutte, mostra convincenti capolavori giovanili del Maestro,

Mantegna
Padova-Verona-Mantova
Eremitani-Gran
Guardia-Palazzo Te

Fino al 14 gennaio
Cataloghi Skira, Electa, Marsilio

e li confronta molto bene con padri e fratelli, c'è Jacopo Bellini, che presto diverrà il suocero dell'artista, ma confermando di avere un piede ancora nella stagione gotica. C'è il maestro Squarcione, con le sue figure filamentose, ci sono comprimari di ottima qualità quali lo Schiavone, lo Zoppo, e soprattutto Carlo Crivelli, che riesce perfino a battere il Mantegna sul traguardo di immagini metalliche, taglienti. E c'è pure, giusto omaggio, un disegno del Dürer, il vendicatore di questi duri e crudi esponenti della seconda ma-

niera, in quanto il Tedesco darà luogo a una modernità ferrea, acuminata, a sfida delle morbidezze di Raffaello e compagni. Il piatto forte è a Mantova, nella dépendance del Palazzo Te, che a dire il vero è sede angusta e inadeguata a ospitare eventi di grandi ambizioni. La cura spetta a Mauro Lucco, che senza dubbio raduna un consistente nucleo di opere mantegnesche, almeno una ventina, esito da considerarsi strepitoso, e che più lo sarebbe se si fosse rimpinguato con i dipinti del Maestro piazzati altrove. Vi si trova pure il celeberrimo *Cristo morto nel sepolcro*, alquanto superfluo in un contesto già ricco per conto suo, e dunque lo si poteva lasciare nel Museo di Brera, il trasferimento, ahimé, sembra dettato più che altro dal miraggio di staccare qualche biglietto d'ingresso in più. Purtroppo in questa occasione Lucco, dimenticando l'andamento asciutto da lui adottato per Antonello, ha voluto aggiungere tanti minori, che certo costituiscono un ghiotto stimolo per gli specialisti, ma potrebbero annoiare il vasto pubblico. Inoltre un rispetto eccessivo del contesto mantovano lo ha portato a dare spazio ad altri, come Lorenzo Costa, che remano contro le secchezze mantegnesche e già tentano di aprire alle dolcezze moderne di Correggio e compagni.

Non poteva mancare, nell'itinerario, una capatina a Castel S. Giorgio, nell'enorme coacervo del Palazzo Ducale, ad ammirarvi quello che resta il più massiccio contributo del Mantegna all'arte di ogni tempo, la *Camera degli Sposi*. Tanto per non lasciare isolata la visita, questa è stata integrata con una serie di utili documenti sull'artista e la corte dei Gonzaga (che lo aveva chiamato a sé nel 1460), attraverso medaglie e codici miniati. Mentre, come già accennato, è da considerarsi indebita la pretesa di aggiungere una sezione dedicata alla scultura dell'epoca, dove, certo, fanno magnifica mostra i gruppi tormentati di Niccolò dell'Arca e del Mazzoni, mentre non si ammirano troppo certi stanchi derivati dalla bottega donatelliana, e costituisce addirittura una caduta di livello la pretesa assurda di cogliere una qualche aura del Maestro in un *Compianto sul Cristo morto*, di fattura popolareggiante e di sfacciatata policromia. Infine la tappa di Verona, Palazzo della Gran Guardia (a cura di S. Marinelli e P. Marini, cat. Marsilio), giustamente incentrata nell'ossequio di una delle opere più importanti dell'artista, la *Pala di S. Zeno*: trionfo del linguaggio aligido, dell'alta oreficeria, dell'implacabile pittura a sbalzo che ne sono il tratto portante, però adagiato da una troppo numerosa schiera di minori.



AGENDARTE

ISCHIA. Claudio Bonichi. La Casa dei giochi. Omaggio a Luchino Visconti (fino al 12/10). ● In occasione del centenario dalla nascita di Visconti, Claudio Bonichi gli rende omaggio con una mostra a lui ispirata, che prevede installazioni realizzate con frammenti di immagini di film del regista, grandi carte e sedici acquerelli. *Forio, Villa Visconti, Fondazione La Colombaia, via Francesco Calise, 130. Tel. 081.3332147*

LA SPEZIA. Venezia. Capolavori dal XIV al XVIII secolo nella Collezione Lia (fino al 1/10). ● Per la prima volta offerta al pubblico nella sua interezza la sezione veneziana della Collezione Lia, composta da un centinaio di opere, tra dipinti, sculture, arredi, oggetti e miniature. *Museo Civico Amedeo Lia, via Prione, 234. Tel. 0187.731100*

POTENZA. Realidad. Arte spagnola della realtà (fino al 14/01/2007). ● La rassegna narra la stagione del realismo spagnolo del secondo novecento attraverso un centinaio di lavori, tra dipinti e sculture, di autori quali: Antonio López Garcia, Francisco López, Isabel Quintanilla, Julio López Hernández, Amalia Avía, Maria Moreno e Carmen Laffón. *Palazzo Loffredo. Tel. 0971.27185*

ROMA. Cina. Nascita di un impero (fino al 28/01/2007). ● Attraverso 350 reperti di grande raffinatezza e impatto, tra i quali giade, bronzi e i famosi soldati di terracotta, la mostra ripercorre oltre dieci secoli di storia, dall'ultima



Balestriere con armatura (Qin, III sec. a.C.)

dinastia pre-imperiale dei Zhou (1045 - 221 a.C.) alle due dinastie imperiali dei Qin (221 - 206 a.C.) e degli Han Occidentali (206 a.C. - 23 d.C.). *Scuderie del Quirinale, via XXIV Maggio, 16. Tel. 06.39967500 www.scuderiequirinale.it*

TORINO. Cuba. Avanguardie (1920 - 1940) e Alberto Korda. Fotografo a Cuba (fino all'8/10). ● Il palazzo ospita una rassegna dedicata ai protagonisti del movimento moderno cubano, sorto alla metà degli anni Venti, e una mostra fotografica con circa 40 scatti di Korda, passato alla storia come il fotografo del Che. *Palazzo Bricherasio, via T. Rossi angolo via Lagrange. Tel. 011.5711811 www.palazzobricherasio.it*

VENEZIA. Where are we going? Opere scelte dalla collezione François Pinault (fino al 1/10). ● Con una selezione di 200 opere d'arte contemporanea della collezione di François Pinault, attuale presidente della Palazzo Grassi Spa, riapre al pubblico il celebre spazio espositivo restaurato dall'arch. Tadao Ando. *Palazzo Grassi, San Marco-San Samuele Tel. 041.5231680 A cura di Flavia Matitti*

ESTATE D'AUTORE Un bambino sulla spiaggia nell'opera realizzata nel 2000 come metafora delle frustrazioni della vita

Bruna Esposito: la vita adulta è solo un castello di sabbia

di Pier Paolo Pancotto

Su una spiaggia, d'estate, un bambino gioca con secchiello e paletta; scava nel terreno sul quale è rannicchiato, prende della sabbia, la bagna con l'acqua che faticosamente ha recuperato tra le onde del mare che sta lì, di fronte a lui; alcuni passanti lo guardano e gli sorridono mentre altri incrociano appena i suoi occhi, del tutto indifferenti alle manovre che egli, così piccolo, compie con tanto impegno. Le sue braccia appaiono irrisconoscibili come le gambe, i piedi, la faccia poiché tutto il corpo è ricoperto di quei grani umidi e microscopici che lo circondano e nei quali egli ripone tanta fiducia affidando loro la riuscita della sua impresa ingegneristica: costruire un castello. Sì, proprio uno di quegli edifici che gli è stato descritto leggendo una fiaba o ha potuto vedere riprodotto sulle pagine di un

libro o, nel migliore dei casi, ha ammirato egli stesso in compagnia dei propri genitori nel corso di una indimenticabile gita domenicale. Sì, uno di quelli. E poiché la fantasia non ha limiti, e con essa l'ambizione che sin dalla più tenera età mostra con forza i segni evidenti della propria presenza, tanto vale pensare in grande e, dunque, non solo costruire un castello ma tutti gli elementi architettonici che lo circondano, dalle mura alle torri merlate fino al ponte levatoio che lo collega alla terraferma dalla quale un profondo fossato lo separa. «Che impegno! Che fatica!», ma anche «che soddisfazione! Certo, ne valeva proprio la pena» pensa il bimbo, madido di sudore, le mani imbrattate d'un misto di terre finissime, scaglie di conchiglia e residui di catrame, guardando il proprio lavoro. Che, una volta portato

Bruna Esposito
Castelli di sabbia
2000
sabbia, scarpe, incenso.

a termine nelle sue parti essenziali completa via via con una infinità di decorazioni - molte guglie e pinnacoli realizzati grazie alla formula di sabbia mista ad acqua disposta a dripping - che lo rendono più simile ad una immaginaria cattedrale gotica che ad un complesso edilizio d'uso civile, al punto di travasare completamente i connotati tradizionali. Ora, però, il sogno può dirsi finalmente completo. E con esso l'orgoglio del bambino che monta vieppiù al ripetersi dei complimenti che egli riceve, toccando il culmine al plauso di mamma e papà. Poi, tutto d'un tratto, una «sciagura ambientale» spezza la ma-

gia recando al suo protagonista pianto e disperazione: un'ondata, appena più energica delle precedenti ma quel tanto che basta a distendersi meglio sul bagnasciuga, colpisce la meraviglia architettonica distruggendola in un sol colpo e mandando all'aria ore ed ore di paziente lavoro. «Che rabbia, che dispiacere!», urla il bambino versando lacrime calde e appassionate, che non sembrano avere più fine; ma poi, con la stessa rapidità con la quale hanno fatto la loro comparsa, s'interrompono. E il

Un collage di terra, scarpe vecchie e un bastoncino d'incenso esposto a Vienna

bambino è di nuovo pronto ad intraprendere una nuova avventura, magari costruendo un castello ancora più bello e più grande di quello appena raso al suolo, preparandosi - chissà quanto - inconsapevolmente a ciò che il destino gli riserverà in futuro. Quante volte, infatti, egli farà progetti che verranno a scontrarsi con la dura realtà quotidiana? Quante volte circostanze improvvise ed imprevisti sfarzi manderanno in fumo gli sforzi fisici ed emotivi che egli ha investito in un suo piano d'azione? Ché nel fondo tutto è precario, fugace, di breve durata; con un risvolto positivo, tuttavia. Vale a dire: anche certe difficoltà, apparentemente insormontabili, come le barriere, mentali e ideologiche che spesso gli individui pongono tra loro, così come vengono innalzate con altrettanta semplicità si possono sgretolare, per caso o per volontà.

Come simbolicamente ricorda *Castelli di sabbia* di Brunna Esposito, una composizione plastica di carattere effimero esposta nel 2000 alla mostra Zeitwenden di Vienna ed oggi testimoniata da una documentazione fotografica. Composto di sabbia, scarpe vecchie e un bastoncino d'incenso che anima un immaginario vulcano posto all'interno delle pareti difensive, *Castelli di sabbia* rappresenta, in sintesi, l'espressione visiva di un grande sogno. Quello che in età infantile fa credere che, per gioco, tutto sia possibile, anche costruire un castello sulla spiaggia, durante le vacanze estive; ed in quella adulta lascia sperare che nel futuro tante divisioni sociali e culturali vadano giù di colpo, sotto la spinta del vento o delle onde marine. È proprio come un sogno, *Castelli di sabbia* appare e scompare, rimanendo in vita giusto il tempo di una mostra.